



4 (2021)
2

Interstizi e novità: oltre il Mainstream Esplorazioni di geografia sociale

Edited by

Isabelle Dumont, Giuseppe Gambazza and Emanuela Gamberoni

EDITORIAL

- Interstizi e novità: oltre il Mainstream. Esplorazioni di geografia sociale 11
Isabelle Dumont - Giuseppe Gambazza - Emanuela Gamberoni

SPECIAL ISSUE

- Il quotidiano alla prova della geografia sociale: riflessioni liminari 15
Isabelle Dumont
- Geografia sociale e partecipazione. L'esperienza di #esserefiera 29
Marco Picone
- RiMaflow autogestita: un esercizio di geografia sociale. 41
Descrizione di un percorso mentale e fisico e della realizzazione
di un ripensamento spaziale
Fabrizio Eva
- Per una didattica della geografia sociale: sopralluoghi ed esplorazioni urbane 55
Giulia de Spuches
- Percorsi di ricerca nella città 'cosmopolita': strumenti e metodi di indagine 65
Gianluca Gaia

Posizionamenti transfemministi. Saperi situati e pratiche spaziali nel movimento <i>Non Una di Meno</i> <i>Francesca Sabatini - Gabriella Palermo</i>	79
Reagire alla pandemia: l'arte e la ricerca che (r)esistono <i>Giulia Oddi</i>	91
Indagare le recenti migrazioni trans-mediterranee. Metodi e fonti di ricerca a partire dal contesto dell'accoglienza in Sardegna <i>Cinzia Atzeni</i>	103
Geografia sociale dell'integrazione. Le voci dei migranti forzati nella Città metropolitana di Milano <i>Giuseppe Gambazza</i>	117
Oltre la frontiera: rappresentazioni e immaginari geografici di volontariato a Lampedusa <i>Giovanna Di Matteo</i>	131
Periferie plurali: il caso di Scampia (Napoli) oltre gli stigmi <i>Fabio Amato</i>	143
Veronetta: prove di geografia sociale <i>Emanuela Gamberoni</i>	155
Mainstream digitale e altre immagini urbane. Una ricerca empirica nel sito UNESCO di Palermo <i>Emanuela Caravello</i>	167
Orti urbani in Italia oggi: una molteplicità tipologica per supplire a carenze strutturali <i>Donata Castagnoli</i>	181
Tracce di geografia sociale: l'anomalia italiana <i>Claudio Cerreti</i>	193

OTHER EXPLORATIONS

Una regia sociale: l'impegno di Ken Loach <i>Emanuela Gamberoni</i>	209
Claude Raffestin e la geografia del potere <i>Ginevra Pierucci</i>	213
<i>Maus</i> : la geografia sociale nel mondo dei fumetti <i>Marco Picone</i>	217
Dopo quasi mezzo secolo, riflessioni sulla regione "spazio vissuto" <i>Isabelle Dumont</i>	221

<i>Publica utilitas</i> e pratiche speculative. Il paesaggio di Salvatore Settis tra Costituzione e cemento <i>Valentina Capocefalo</i>	225
La visione anticipatrice del 'kilometro zero' in Pëtr A. Kropotkin <i>Fabrizio Eva</i>	229
Rigenerazione urbana nel segno delle diversità: la proposta di Jane Jacobs <i>Giuseppe Gambazza</i>	233
Le due Algeri di Pontecorvo: spazi sociali nella lotta all'indipendenza <i>Giulia de Spuches</i>	237
Geografie della modernità: impressioni di <i>Koyaanisqatsi</i> <i>Gianluca Gaia</i>	241
Immersioni urbane: la città di tutt* per Henri Lefebvre <i>Giulia Oddi</i>	245
<i>Rocco e i suoi fratelli</i> . Sullo sfondo l'Italia in trasformazione <i>Fabrizio Eva</i>	249
La geografia sociale dove non c'è (cioè, intendiamoci: dove non si sognerebbe di essere). Ovvero: oggi un vero conservatore è di destra o di sinistra? Note sulla <i>Gran Torino</i> di Clint Eastwood <i>Claudio Cerreti</i>	253
L'anima nera del capitalismo americano in una città. Riflessioni su <i>Il maiale e il grattacielo</i> <i>Fabio Amato</i>	257
Il diritto alla città ribelle di David Harvey <i>Daniele Pasqualetti</i>	261
"Vous n'éviterez pas la colère et les cris": sguardi di Ladj Ly sui conflitti urbani e sociali di una <i>banlieue</i> parigina <i>Mattia Gregorio - Giovanna Di Matteo</i>	265
Le percezioni spaziali dell'abitare: la città sradicata <i>Fabrizio Eva</i>	269
L'immaginazione sociospaziale di una città in crisi: la Baltimora di <i>The Wire</i> <i>Fabio Amato</i>	273

Una regia sociale: l'impegno di Ken Loach

Emanuela Gamberoni

Università degli Studi di Verona

DOI: <https://dx.doi.org/10.7358/gn-2021-002-gae2>

È noto quanto il cinema sia un microcosmo che offre a ogni spettatore la possibilità di immergersi in storie altre, cogliendole passo dopo passo, sequenza dopo sequenza. Nel fitto intreccio tra personaggi, spazi, tempi, accadimenti, una pellicola ha una peculiare capacità di raccontare (come ben sottolineano le riflessioni e i contributi del gruppo di lavoro AGel *Media e Geografia*, <https://sites.google.com/view/geomedia-agei/home>), di offrire frammenti di vita in cui è possibile identificarsi, a cui si può partecipare con le proprie emozioni e considerazioni. Tale partecipazione è largamente sollecitata dai lungometraggi di Ken Loach (Kenneth Charles Loach).

Prendendo le distanze da ogni volontà di *expertise* cinematografica, le righe che seguono intendono mobilitare l'attenzione su questo cineasta britannico, che è stato definito "necessario" (<https://www.cinematografo.it/news/miocinema-ce-ken-loach>) proprio per la sua ininterrotta attenzione alle questioni sociali ed economiche della *working class*, "fedele alla tradizione britannica del realismo vicina alla classe operaia" (K. Thompson - D. Bordwell, *Storia del cinema. Un'introduzione*, 5^a ed., Milano: McGraw-Hill Education, 2018; ed. it. a cura di E. Mosconi e D. Bruni).

Ken Loach è effettivamente una delle voci cinematografiche più celebri del nostro tempo per il suo inesauribile impegno nella denuncia sociale. Con le sue opere ha registrato le distorsioni socioeconomiche del sistema capitalistico, sviscerandole nei meccanismi che le fanno essere causa di marginalità e infelicità. Nei suoi film i protagonisti appaiono interessati dai dispositivi del potere economico e sociale che sembrano soddisfare le loro ambizioni e i loro desideri di raggiungimento di obiettivi di vita, come può essere la proprietà di un'abitazione o un lavoro dignitoso. Invero si tratta di ingranaggi impaludanti, stritolanti, che conducono all'isolamento e all'esclusione. Quella "sicurezza esistenziale" evocata da

Zygmunt Bauman (*Danni collaterali*, Bari: Laterza, 2011, 13) si pone davanti a ogni protagonista delle pellicole, palesandosi come raggiungibile ma, in realtà, quasi come un miraggio, allontanandosi sempre più, in un vortice di complicazioni e incalzanti difficoltà.

È così che capita a Ricky, il capofamiglia in *Sorry We Missed You* (2019): il suo sogno di un abitare nuovo per tutta la sua famiglia, legato all'acquisto di una casa, innesca una sequela di azioni e scelte che logorano i già precari equilibri domestici: la moglie Abby, affaticata nel suo lavoro di assistente domiciliare, rinuncia alla sua auto per contribuire all'acquisizione di un furgone utile al marito per essere assunto in una ditta di logistica. Il microspazio del furgone diviene il simbolo dei tempi e degli spazi attraversati per la consegna delle merci con accelerazioni tali da annullare il lavoratore come persona, portatore di risorse e di necessità.

Si dipana uno scenario professionale in cui lavoratori/rici sono sempre più dilaniati/e tra tempi umani di relazione o di cura e tempi di lavoro, per cui ogni minuto viene contabilizzato disumanizzando le mansioni stesse. Ciò si ritorce primariamente sui figli, che reagiscono con la rabbia (dell'adolescente Seb) e/o con l'aspirazione (della figlia Liza Jane) a sottrarsi a tali destini logoranti.

Lo spazio urbano, contesto di tali vicende umane, è anch'esso straniante e fattore di degrado delle persone: la città, sede di servizi ai cittadini, dovrebbe accogliere le richieste di Daniel Blake (*Io, Daniel Blake*, Palma d'Oro a Cannes 2016). Al contrario essa propone solo passaggi burocratici e vincoli spazio-temporali tali da soffocare progressivamente le attese di chi, per la sorte sfavorevole di una malattia invalidante, si trova impossibilitato a lavorare e non riesce a ottenere alcun riconoscimento del suo stato.

La città è proposta nella contrapposizione tra i grandi edifici dell'alta finanza e i quartieri periferici dove fluiscono faticose quotidianità.

Lo scenario della periferia e dei suoi spazi angusti di *In questo mondo libero* (2007) vede Angie, madre trentenne, e Rose, sua coinquilina, impegnate nel tentativo di riscattarsi con un'attività in proprio ma basata su un'inesorabile catena di sfruttamento della disperazione altrui, ovvero degli immigrati alla ricerca di un lavoro nella più ampia cornice della libera, incontrollabile rivalità tra gli sfruttatori stessi.

In campo vi è il rapporto tra singoli e collettività: di fronte alle difficoltà di un individuo, che seguita ad arrancare, si riscontra l'assenza di un sistema di assicurazione collettivo, flessibile, calibrabile sulle esigenze della persona accettata in quanto tale, con le sue vulnerabilità ma anche le sue potenzialità. Il sistema entro cui si sviluppano le vicende

di Daniel, di Ricky o di Angie non prende in carico nemmeno la loro volontà di migliorare. Ken Loach sceglie, anzi, di narrare come la loro caparbia si trasformi in una energia distruttiva delle relazioni familiari e amicali.

Le diverse situazioni, pur nella specificità delle sceneggiature, testimoniano equilibri incerti e progressivi scivolamenti verso una sempre maggiore mortificazione, estromissione e marginalizzazione dalla società. Ogni cittadina/o, a cui *de iure* sono riconosciuti i diritti democratici, non riesce *de facto* ad avvalersene (Z. Bauman, *Danni collaterali*, Bari: Laterza, 2011, 7), nella crescente erosione delle sue risorse e possibilità, già precarie in partenza. Singoli e famiglie, così come i sobborghi di residenza, subiscono implacabilmente la privazione della dignità.

La denuncia di Loach è lucida e decisa: le persone comuni faticano a liberarsi dalle spire del sistema liberale britannico, che avvolge le vite quotidiane sgretolandole. In senso più ampio, il capitalismo, anche in ragione delle spinte globalizzanti, degenera in un feroce individualismo, lacerando le reti collettive e solidali; le basi delle sicurezze sociali ed economiche si riducono ai soli beni materiali – non da tutti acquisibili –, fanno appello alle capacità individuali e ai privilegi di potere che prontamente allontanano uguaglianze di opportunità. Anche spazi e tempi sono merce di scambio, asserviti a dinamiche di spregiudicata competizione.

Ken Loach propone storie che turbano ma anche inteneriscono, nello spietato, ineluttabile gioco della sopravvivenza. Azioni basilari si intrecciano a spazi fondamentali: abitare, lavorare, gestire la famiglia, sostenere relazioni interpersonali si manifestano nell'assillante tensione tra sfruttamento e riscatto, rispettabilità e umiliazione, audacia e avvillimento. Il cineasta non rinuncia a rivolgere lo sguardo anche a un orizzonte di speranza, rappresentato spesso dalle e dai più giovani, figlie e figli.

Sono stati qui citati, a titolo esemplificativo, solo tre lungometraggi dei ventisei realizzati da Loach, forse tra i più noti, di cui due sono i più recenti. Lasciando in questa sede aperta la questione su quanto Ken Loach con la sua filmografia possa avere concretamente inciso sull'azione politica e sull'adozione di buone pratiche in favore dei gruppi sociali più in difficoltà, non si può tacere che la densità della sua produzione filmica è decisamente coinvolgente per una geografia sociale *engagée*. Non è possibile non apprezzare questo regista, pluripremiato (non ultimi il Leone d'Oro alla Carriera nell'ambito della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia 1994 e l'Orso d'Oro alla Carriera al Festival Internazionale del Cinema di Berlino 2014), nel suo posizionarsi "oltre" il *mainstream*, in un atto coraggioso di cinema impegnato.